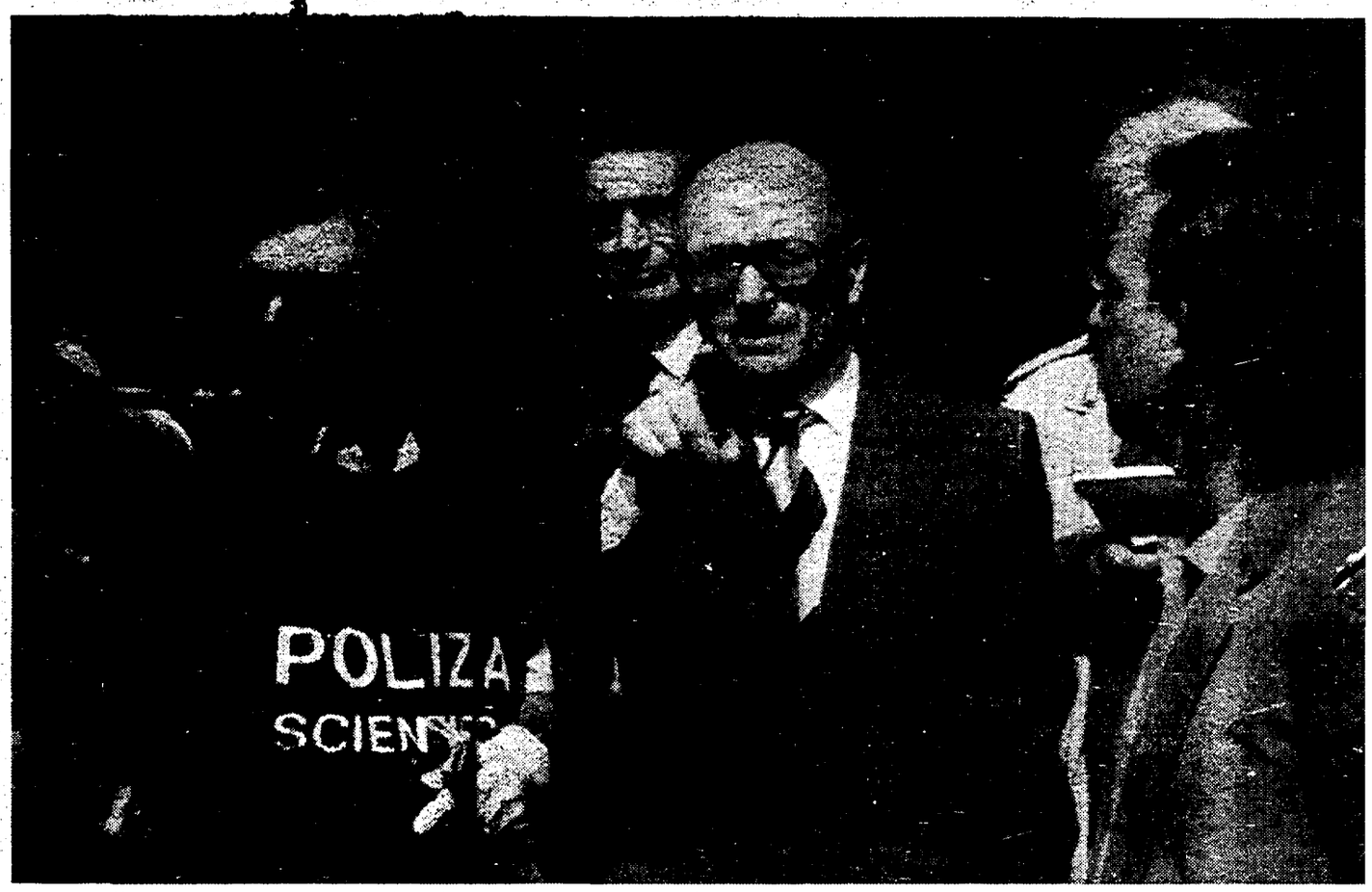
IN PRIMO PIANO

La riflessione avviata dal procuratore Borrelli merita di essere approfondita: in che modo è possibile ristabilire un equilibrio di poteri che garantisca la certezza del diritto e ridia spazio e autonomia alla politica?

I giudici, il consenso, lo Stato



Il procuratore di Milano Francesco Saverio Borrelli in via Palestro, il giorno dopo l'esplosione della bomba che è costata la vita a cinque persone. Insieme a lui un ispettore della polizia scientifica. Dopo gli applausi ricevuti dalla folla, durante i funerali in Duomo, Borrelli ha posto il problema di quale sia il giusto ruolo dei giudici in Italia e di quali siano i rischi che esso venga snaturato

Il procuratore di Milano Francesco Saverio Borrelli, capo del «pool mani-pulite», in una intervista pubblicata sulla *Stampa* ha posto una serie di problemi che riguardano il ruolo dei giudici e il rischio che, in questi tempi difficili, esso venga snaturato. Sull'argomento interviene Luciano Violante, deputato del Pds, presidente della commissione Antimafia e ex magistrato.

LUCIANO VIOLANTE

L'intervista del dottor Borrelli a *La Stampa* di domenica espone alcuni criteri dell'agire del giudice che possono costituire il punto di partenza per una riflessione sui caratteri fondamentali della giurisdizione in questo momento storico. Come dopo gli anni del terrorismo, i cittadini riconoscono alla magistratura italiana un ruolo decisivo nella vita del Paese ed esprimono consenso, ammirazione, entusiasmo. Si è aperto di fatto, come dieci anni fa, un circuito di fiducia tra società e magistratura che conferisce ai giudici una particolare capacità di orientamento della opinione pubblica e delle decisioni istituzionali. Ma il parallelismo finisce qui. Allora, infatti, la fiducia dei cittadini nasceva da un'azione particolarmente efficace contro il terrorismo rosso e dalla simpatia che suscitava nei cittadini questa istituzione che vedeva molti suoi appartenenti cadere sotto il fuoco dei terroristi. Oggi la fiducia ha un carattere molto più politico. I giudici infatti sono individuati come coloro che danno corpo a quel desiderio di punizione dei corrotti che è radicatissimo nella società e che si intreccia al bisogno di ricambio politico. Ieri i magistrati processavano i nemici dello Stato. Oggi processano alcuni tra coloro che lo Stato lo hanno governato per decenni. Ma nessuna società ha tollerato troppo a lungo un "governo dei giudici", che ingessa la ricchezza dei rapporti sociali dentro parametri coercitivi alla lunga intollerabili per qualsiasi cittadino. Prima o dopo arriva una politica regolatrice che ridefinisce i rapporti tra i poteri dello Stato e le relazioni tra magistratura e cittadini. Ieri fu la stessa società civile a dire ad un tratto "basta con i giudici", *sull'onda dell'emozione* causata dalla vicenda di Enzo Tortora. Domani l'alt potrebbe venire da un potere politico diverso da quello attuale che potrebbe approfittarne per porre regole nuove, idonee ad evitargli nel futuro disavventure analoghe a quelle corse oggi dagli esponenti della vecchia classe politica. Pertanto, tra i problemi che si pongono oggi, alla chiusura di un ciclo storico e all'apertura di una nuova fase, c'è il ruolo che dovrà avere la magistratura nel nuovo sistema politico. Come può la magistratura uscire dal ruolo "governante", che non si è scelta ma che può soffocarla, senza rinunciare all'esercizio della legalità e senza diventare subalterna ad un nuovo potere politico? La questione riguarda in modo prioritario i cittadini. Una magistratura non indipendente non avrebbe potuto condurre le indagini che oggi si svolgono da Milano a Palermo. Una magistratura non indipendente non potrebbe domani garantire ai cittadini la stessa efficacia nei confronti degli abusi eventuali della nuova classe dirigente. È quindi interesse dei cittadini avere una magistratura indipendente. È interesse della stessa magistratura operare perché questa straordinaria invenzione della nostra Costituzione non debba deperire di fronte al pericolo di impropri arrembaggi giudiziari. È interesse, infine, della parte più accorta del mondo politico garantire che nel passaggio dal vecchio al nuovo non venga stravolta la collocazione costituzionale dei magistrati. In una società dominata dai mezzi di informazione, attraversata da una drammatica difficoltà di decidere, condizionata da una profonda avversità per chi ha esercitato il potere nei decenni passati, il giudice che arresta il politico potente appare il protagonista per eccellenza. E tuttavia, i mezzi di informazione dopo aver costruito un'immagine sono abilissimi a distruggerla nella metà del tempo. L'unica ricetta che si può consigliare alla magistratura, in queste condizioni, è sottrarsi all'esaltazione dei mezzi d'informazione per azzerare in radice i tentativi di distruzione che prima o poi si manifesteranno. Il dr. Borrelli ha fissato alcuni principi cardine della condotta del magistrato in queste circostanze. Il giudice non deve cercare il consenso dei cittadini; deve meritarne la fiducia, non conquistarne la simpatia. Gli applausi comportano un rischio: che il giudice lavori più per la folla che per la giustizia. I più deboli fra i magistrati sono esposti a questo rischio, ha aggiunto il procuratore di Milano. C'è in giro uno sfrenato giustizialismo, ma il giudice non deve celebrare vendette; anche nei momenti più difficili deve puramente e semplicemente amministrare giustizia. *Si tratta degli elementi* essenziali di una nuova cultura della giurisdizione che nasce dalla consapevolezza di non enfatizzare il potere che di fatto esercita la magistratura in questo momento e, insieme, dall'esigenza democratica di salvaguardare l'equilibrio tra i poteri dello Stato. Potremmo aggiungere che il magistrato non persegue finalità politiche come l'abbattimento del sistema politico. Questo può diventare un effetto della sua azione ma non può costituirne il motivo ispiratore. La cultura della giurisdizione deve permeare anche il mondo politico. I rapporti tra politica giustizia hanno oscillato tra i due poli della supplenza e del conflitto. Ai giudici sono stati affidati, a volte consapevolemente a volte per ragioni puramente oggettive, compiti più propri di un potere poltico che di un ufficio giudiziario. Ma poi il potere politico si è seccato della invadenza dei giudici ed ha cercato prima di limitarne la credibilità e poi di restringerne i poteri. Le altalene che negli ultimi venti anni hanno caratterizzato le riforme in materia di carcerazione preventiva e di avviso di garanzia sono lo specchio più evidente di questo stato di cose. Per cancellare quest'ambiguo rapporto non resta che cancellare la supplenza ed affidarsi ad una cultura istituzionale che fa leva non sul conflitto tra i poteri ma sul rispetto dei confini reciproci. Nella situazione odierna ciò vuol dire:

1) dare ai giudici i mezzi, che oggi non hanno, per fare i processi; può essere fatto con la nuova legge finanziaria e con alcune adeguate riforme ordinamentali, come quella relativa all'istituzione del giudice unico in primo grado, che mette a disposizione un più alto numero di magistrati;

2) approvare in questa legislatura una riforma per la quale chi accetta subito una condanna per reati di corruzione e paga una somma di danaro pari al maltolto, ha la sospensione della pena, ma non può essere eletto in nessuna assemblea politica o amministrativa, né può rivestire alcun incarico pubblico per un arco di tempo sufficientemente lungo;

3) vietare ai magistrati, con adeguate sanzioni disciplinari, di dare interviste o rilasciare dichiarazioni sui procedimenti che essi stessi stanno conducendo; il magistrato ha gli stessi diritti di qualsiasi cittadino tranne che in relazione agli specifici processi che sta conducendo: in quella materia deve parlare soltanto con i propri atti, non attraverso i telegiornali;

4) abolire l' attuale immunità parlamentare, lasciando l'autorizzazione soltanto per le limitazioni della libertà personale che incidono sull'esplicazione del mandato di deputato o di senatore. Non è una ricetta. *È il tentativo di salvare*, attraverso operazioni razionali, la straordinaria qualità del lavoro della magistratura italiana, salvaguardando, insieme, le prerogative proprie della politica in una società democratica.

ESTERI

Il ruolo dell'America nel mondo non più bipolare

BRENT SCOWCROFT

Sui problemi della politica internazionale degli Stati Uniti e delle crisi militari aperte in Jugoslavia e Somalia, pubblichiamo questo articolo di Brent Scowcroft, che è stato il consigliere per la sicurezza del presidente Bush.

Per la prima volta dai tempi di Hitler nessun aspirante dittatore è all'opera con l'intenzione di rovesciare l'ordine costituito. Malgrado le numerose guerre civili, gli Stati Uniti hanno la possibilità di costruire un sistema internazionale più compatibile con quelli che sono da due secoli i valori degli americani. Ma non è da escludere che questa occasione storica possa essere mancata. C'è chi sostiene che noi americani portiamo da tempo il peso della leadership mondiale, e che non abbiamo più l'esigenza di tenere in vita un ingente apparato militare. Sono atteggiamenti comprensibili ma fuorvianti. Al di là delle responsabilità che accompagnano sempre il potere e del sentimento di altruismo che la maggior parte degli americani prova per il prossimo, vi sono ragioni pratiche e persino egoistiche.

Il benessere dell'America dipende in misura senza precedenti dal resto del mondo e questa situazione di dipendenza è in costante crescita. L'economia internazionale e l'ambiente globale sono due questioni che non conoscono frontiere ma che, non di meno, comportano eccezionali capacità di gestione se si vogliono evitare disastri su vasta scala.

Le frontiere nazionali stanno inoltre diventando barriere irrilevanti nei confronti dei terroristi, dei narcotrafficanti nonché dei rifugiati spinti semplicemente dal desiderio di una vita migliore o talvolta della mera sopravvivenza.

Anche il commercio estero e la sua liberalizzazione sono vitali per l'America. Dal 1988 il 70% della crescita degli Stati Uniti è da attribuire alle esportazioni. Le esportazioni di beni di consumo sono aumentate del 55% mentre è da registrare un incremento del 42% dei posti di lavoro connessi al settore delle esportazioni. Gli Stati Uniti non possono prosperare in un quadro di caos e conflitti, isolamento economico o blocchi commerciali in lotta tra loro. La politica estera e la politica interna sono diventati i due rovesci della medesima medaglia.

Solo una leadership forte e illuminata può far nascere un mondo migliore. E solo l'America è in grado di svolgere questo ruolo. Nessuna altra potenza né organismo internazionale hanno la visione globale dei problemi, la stima e le capacità per giungere in ogni angolo del mondo. Lasciata a sé stessa la storia, prima o poi, ci riserverà un'altra delle sue sgradevoli sorprese.

Con questo non intendo dire che l'America deve essere il poliziotto del mondo ma, più semplicemente, che deve guidare il mondo laddove sia necessario prendere iniziative.

Non si tratta di auspicare l'unilateralismo ma il «multilateralismo» è una scelta impraticabile se diventa il pretesto dell'inerzia o dell'attesa che siano altri a stimolare all'azione la comunità internazionale. Durante la crisi del Golfo, ad esempio, gli Stati Uniti hanno mobilitato una grande coalizione internazionale per liberare il Kuwait dalle forze di occupazione irachene inducendo, al contempo, il Consiglio di sicurezza dell'Onu a garantire all'intervento militare la necessaria piattaforma morale e giuridica.

La Somalia è un esempio più recente. Solamente gli Stati Uniti avevano le capacità militari e logistiche per ristabilire rapidamente l'ordine in modo da consentire l'invio di aiuti umanitari ad un paese stremato dalla fame. L'intervento è stato effettuato su mandato del Consiglio di sicurezza ad opera di una coalizione guidata dagli Stati Uniti con l'intesa che, esaurita la prima fase, le forze americane avrebbero lasciato il posto ad altri contingenti delle Nazioni Unite.

Il caso Somalia si è rivelato più complesso del previsto. Il signore della guerra Mohammed Farah Aidid ha sfidato l'autorità delle Nazioni Unite facendo uccidere numerosi caschi blu, la qual cosa ha indotto le forze dell'Onu ad intraprendere azioni militari di tipo offensivo e le forze americane a combattere sotto il comando di un ufficiale Onu, creando in entrambi i casi un precedente.

Non di meno l'operazione Somalia è ancora in corso e gli Stati Uniti possono andare fieri del ruolo svolto nel quadro dell'operazione *Restore Hope* e di quello che ancora continuano a svolgere sotto l'autorità delle Nazioni Unite.

Né gli Stati Uniti né le Nazioni Unite possono intervenire per riparare tutti i torti, punire tutte le ingiustizie o vanificare tutte le violazioni della pace. In cima alla lista delle priorità va collocato il comportamento esterno – politico, economico e militare – nella comunità internazionale. E dobbiamo porci alla testa di un movimento che promuova il rispetto e la sacralità dell'individuo in tutte le società.

Quando la comunità internazionale agisce, in particolar modo in un momento come questo nel quale la sua autorità si va sempre più affermando, è essenziale che ogni prova di forza sia coronata da successo.

Il successo non solo stimola altri successi ma funge da deterrente nei confronti di eventuali aggressioni mentre i fallimenti non farebbero che incoraggiare il disprezzo dell'ordine mondiale. Durante la guerra fredda questo principio si chiamava dissuasione. Il principio è tuttora valido.

Il conflitto apparentemente senza soluzioni della Bosnia, illustra la complessità del problema.

L'amministrazione Bush giunse alla conclusione che la situazione creata dalle parti in guerra non poteva essere significativamente modificata senza l'intervento di ingenti forze militari. E anche in tali circostanze il successo dell'intervento, a prescindere dal significato che si vuole dare alla parola successo, sulla falsariga del Kuwait e della Somalia appariva illusorio se non impossibile.

L'amministrazione Clinton sembrava sulle prime favorevole ad un intervento *militare ma poi, dinanzi alla mancanza* di appoggio sia interno che internazionale, ha fatto marcia indietro. La decisione dimostra con chiarezza che la leadership consiste anche nel conoscere i limiti del multilateralismo.

Non possiamo svolgere con efficacia un ruolo guida se il settore della difesa, già ridimensionato, deve subire più di ogni altro settore pesanti tagli di bilancio, come sembra stia avvenendo di questi tempi. Dobbiamo mantenere una presenza globale con il sostegno di forze credibili. Da questo dipendono tanto la dissuasione quanto la difesa.

Mentre le relazioni internazionali versano in uno stato di inquietudine, possiamo aspirare ad un ruolo guida nella costruzione di un ordine mondiale stabile oppure, come facemmo dopo la prima guerra mondiale, possiamo chiuderci in noi stessi fin quando un'altra minaccia mortale non ci ricorderà che il nostro destino è legato a quello del mondo in cui viviamo.

Non possiamo permetterci il lusso di congelare la nostra leadership in attesa di mettere ordine negli affari interni. La storia non prevede periodi di ferie.

© Distributed by New York Times Syndication Sales

(Traduzione: professor Carlo Antonio Biscotto)

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

TV: LO SPECCHIO SENZA BRAME

Direttori e conduttori, tacete per un po'

ENRICO VAIME

È passata un'altra brutta settimana. Brutta nella realtà e quindi brutta anche se controllata nello specchio della Tv. Piena di inutilità e anche di orrori, fra i quali rimangono in mente soprattutto le *stragi, quelle tentate e quella* purtroppo riuscita. In altre parti del giornale si sono analizzate le ragioni possibili e le reazioni naturali. Qui ci spetta esaminare il lato visivo di quelle vicende che, in mezzo a problemi politici e umani, ha fatto discutere forse più del dovuto: il servizio pubblico, preso in contropiede, non è arrivato sulla notizia in tempo facendosi precedere dalle Tv commerciali. Le prime immagini dei disastri provocati dalle bombe arrivano nei tg della Rai alle 1,30 mentre quel falchetto di Emilio Fede nel suo Tg4 già officiava da tempo supportato da immagini e sopportato da quanti, pur di *vedere*, si rassegnano a *sentire* le assurdità del *direttore*. Tre tg di Stato bloccati da inefficienza tecnica (c'è un solo pulmino per tutti e il garage chiude alle 23: se è vera, è grossa) mentre le evidentemente più agili strutture dei privati sono riuscite ad attivarsi in fretta, senza le tagliole burocratiche. In più, stando a quanto abbiamo letto sui giornali, Emilio Fede è riuscito ancora una volta ad arrivare primo grazie al suo carisma locale: ha telefonato alle autorità del posto per avere chiarimenti e le autorità l'hanno giustamente informato di quanto sapevano chiamandolo anche loro (e questo ci sembra grottesco, in un momento come quello: ma così riferiscono le cronache) «direttore» come i suoi collaboratori-commis da lui manovrati come un maître d'hotel fa coi camerieri.

Ma insomma, se è il risultato quello che conta, il Tg4 è sul posto prima degli altri, prima di tutti ci informa e per primo interrompe indignazione e stupore coi suoi «consigli per gli acquisti». In Rai infuria la polemica: «Ma tu a quell'ora dov'eri?» «Possibile che...» eccetera. Seguirà una piccola indagine per scoprire le ragioni di un'inefficienza preoccupante. La colpa è della burocrazia, della povertà di mezzi, della coincidenza, della sfiga.

Fine. Anche questa *toppata* dei tg sarà dimenticata, si sa come vanno queste cose. A sottolineare quanto Milano sia lontana impervia per i telegiornali che partono da Roma, per tutta la settimana si sono avuti guai nei collegamenti con la capitale lombarda: o mancava l'audio o sganciava il video. Una sera Mannoni del Tg3 ha anche detto, facendo sobbalzare i poco pratici, «è saltato il ponte» (il ponte-radio, non altro. Ma in quel clima si poteva reagire bruscamente).

Ed è venuto il funerale, altro evento che la Tv tratta con tragica ed anche conformistica competenza. Ormai i più non credono al cordoglio istituzionale degli speaker, molti risultano infastiditi dal commento parlato che rischia di essere identico per tutte queste cerimonie: un po' di *privato* per esaltare l'umanità normale delle vittime, tante parole *ufficiali*, il consueto rispetto delle gerarchie (prima si nomina il capo dello Stato, poi il presidente del Senato, seconda carica etc.). Sembrano purtroppo terrificanti repliche. Anche nell'accento toccante dedicato al marocchino Moussafir che, prima di tornare a Casablanca, *ha avuto una modesta* e spopolata cerimonia in una «sinagoga» di periferia, ha detto Losa del Tg1. Era una moschea, certo. Peccato. Sarebbe stato meglio abbattere questi intralci formali fra religioni: un tempio vale l'altro. Siamo tutti uguali in quel momento, cattolici, suicidi, ebrei, musulmani.

Sulla bara del marocchino, una scritta con dei versi di Ben Jelloun: «Io sono quell'altro che ha attraversato un paese su una passerella sospesa tra due sogni». Frase stupenda sporcata dalle troppe parole di troppi commentatori.

LA FRASE

Il giudice Gherardo Colombo

Stasera mi butto/ stasera mi butto/
mi butto con te. E faccio di tutto/
e faccio di tutto/ per stare con te...

«Stasera mi butto», Rocky Roberts